

HUMAN BOOK

sei storie da

Via Padova



Villa Pallavicini
ASSOCIAZIONE CULTURALE

HUMAN BOOK sei storie da Via Padova

a cura dell'Associazione Culturale Villa Pallavicini a.p.s. Via Meucci, 3 - Milano
www.villapallavicini.org

Prima edizione: maggio 2011

Copertina e impaginazione: [seresini serena e foto25]

Ogni cura è stata posta nella raccolta e nella verifica della documentazione contenuta in questo libro. Gli autori non si assumono alcuna responsabilità derivante dall'utilizzo della stessa. Lo stesso dicasi per ogni persona o società coinvolta nella creazione, produzione o distribuzione di questo libro.

INDICE

PREMESSA	5
INTRODUZIONE	6
1° human book: SIDY Il baobab	9
2° human book: CARMEN DE MIN Il miraggio svizzero	15
3° human book: VASILE L'uomo dei treni	20
4° human book: ELVIRA Tre rondinelle napoletane	24
5° human book: GIASSI L'eroe	29
6° human book: LA STORIA DELLE STORIE	33

INTRODUZIONE

di Emanuela Manni

Nell'ambito del progetto "Vieni ci vediamo in biblioteca", realizzato in collaborazione con la biblioteca Crescenzago l'associazione culturale Villa Pallavicini ha raccolto le testimonianze di sei abitanti del quartiere situato alla fine della via Padova in Milano.

L'intenzione era quella di avvicinare nuovi utenti alla biblioteca attraverso un percorso di racconto e valorizzazione della propria storia, scrittura e stampa della stessa e finale ricerca bibliografica, che sarà allegata in fondo al volume, che dimostri come la carta stampata, i testi a disposizione in biblioteca trattino spesso di argomenti attinenti alle vite e agli interessi di ognuno. Uscire dallo stereotipo di biblioteca/luogo per specialisti, intellettuali per introdurre il concetto di biblioteca come luogo accessibile e aperto a tutti.

Crescenzago è un quartiere che ha visto avvicinarsi nel tempo una popolazione composta da milanesi, immigrati italiani, in particolare veneti e meridionali, ed ora immigrati provenienti da tutto il mondo.

Per questo i nostri protagonisti sono tre italiani e tre stranieri. Gli italiani: Carmen, Elvira, Giassi, tra i settantotto e gli ottantasei anni ci raccontano di un'Italia e di una Milano antica, povera, sconvolta dalla guerra e dalla fame. Gli stranieri, molto più giovani, da poco residenti nel nostro quartiere, ci aprono uno sguardo sui loro paesi di origine, la loro migrazione, la loro vita in Italia, i sogni, i progetti, le difficoltà. Le storie sono raccontate in modo semplice. Abbiamo scelto di utilizzare i loro linguaggi e le loro parole così come ce le hanno raccontate perché sono loro i veri protagonisti di questo lavoro. Persone diverse e lontane per età e paese di origine, il cui minimo comune denominatore di essere uomini ne intreccia le storie, e le porta, in tempi e luoghi diversi, ad affrontare le stesse esperienze e sfide, ad usare le stesse parole e ripercorrere gli stessi passi.

Il treno nasconde Vasile, il ragazzo rumeno, mentre più volte si introduce in Italia clandestinamente, porta Sidy, senegalese, da Bologna a Milano. Il treno lo porta e lo lascia a Milano, ultima fermata per fortuna, Sidy non avrebbe saputo leggere il nome della stazione. E' ancora il treno a portare Carmen, originaria del Bellunese, in Svizzera per cercare lavoro e mandare i soldi a casa. Ed è ancora il treno che porta i genitori di Elvira da San Severo in provincia di Foggia a Sesto San Giovanni. Il treno lo prende tutte le settimane Marika per andare a trovare in prigione suo marito Roman.

Le famiglie di origine dei nostri protagonisti sono simili: tutte numerose, unite dall'affetto e dalle necessità: Elvira aveva cinque fratelli e una coppia di genitori che si amava molto, otto erano i fratelli di Carmen, il padre divideva con i partigiani il poco che avevano; la famiglia di Sidy è più numerosa, i suoi ricordi gioiosi: mangiavano tutti insieme e c'era un piatto grande per tutti i bambini perché erano veramente tanti. Vasile ha sei fratelli, i genitori in Romania a capo di una famiglia unita con tradizioni contadine.

Salta agli occhi la nostalgia che unisce tutti i nostri attori quando si parla delle loro famiglie di origine e del loro passato.

Perché il passato sembra essere stato migliore dell'oggi: nonostante tutta la misera eravamo più contenti di oggi, dice Carmen. Elvira ripete che ieri la vita era più spensierata, oggi non ci sono più valori né educazione. Anche Vasile, che è fuggito dal suo paese, quando ancora era comunista, per essere più libero, sostiene che adesso laggiù tutto è cambiato, ora non si combatte più per gli ideali e anche le famiglie non sono più unite come prima. Sidy poi davvero ci stava bene là, in Senegal. Giassi, l'eroe che ha combattuto per liberare l'Italia dai fascisti ora è pronto per una nuova battaglia perché l'Italia deve superare questo periodo.

Ci sorge un dubbio leggendo le loro storie: ma dove stiamo andando tutti? Sarà forse che prendiamo treni, ci spostiamo, cambiamo paese, rincorriamo il benessere ma alla fine ci restano solo rimpianti?

E' proprio l'idea del benessere che è ribaltata nei nostri racconti.

I valori per cui ha combattuto Giassi, che gli tenevano compagnia nelle notti all'aperto mentre era partigiano sui monti, il senso della giustizia di Carmen che il padre le ha inculcato, le serenate fatte sotto la finestra per rallegrare la giornata della madre invalida di Elvira, le quattro nonne di Sidy che lo tenevano con loro quando non voleva andare a scuola, sono forse queste le vere fonti di benessere per ognuno di noi?

La semplicità di una vita quotidiana fatta di stenti e di miseria ma piena di amore, solidarietà, vicinanza. Qualcosa per cui combattere, qualcosa in cui credere. La comunità contro l'individualismo, la condivisione contro l'egoismo.

Ed ancora, l'amore per il paese natio, per l'aria natia che ha, nell'immaginario di tutti, un valore speciale: a volte, come nel caso del marito di Carmen, può sanare, a volte come per il padre di Elvira sviluppa e risveglia la malattia, la silicosi. Un sapore intenso e forte che ha poteri magici. L'ombra di un baobab sotto il quale si scorge sempre la propria famiglia e se ne sente l'odore. L'immagine di tua madre, che immobile davanti alla porta di casa, sulla strada sterrata del tuo piccolo paese in Romania ti guarda sparire mentre te ne vai lontano.

Il parente malato, lo zio invalido di Carmen, la mamma paralizzata di Elvira, le nonne vecchie di Sidy, parte della famiglia. Nella famiglia. Risorse per la famiglia. Rispettati e accuditi dalla famiglia.

Il lavoro che negli anni rimane il valore più importante per tutti. Il lavoro come forma di identità, di libertà, di rispetto e dignità, di aiuto per i propri cari. Il lavoro che sposta tutti dal sud al nord dell'Italia, dal nord Italia alla Svizzera, dall'Africa all'Europa.

Il lavoro che negli anni '40 e '50 erano le grandi industrie che attiravano persone da lontano; la Pirelli che ha dato lavoro al padre ed alla sorella di Elvira e poi anche alla sorella di Giassi che a sua volta lavorava in Caproni. Il lavoro che a volte faceva ammalare di TBC come le compagne ed il marito di Carmen o di silicosi come il padre di Elvira ma che era una grande certezza. Ora rimane l'idea di un lavoro che diventa il sogno che sfugge, che si rincorre

senza sosta, che dà ancora morte e malattia ma nessuna certezza.

Ed alla fine scopriamo con nostro grande stupore che le strade di ben cinque dei nostri intervistati si sono incrociate in prigione: tre a San Vittore: Carmen, Giassi e Roman; uno in Germania, Vasile; Sidy sempre a Milano in una caserma. Periodi brevi, Carmen un mese, Giassi due volte , la prima volta sei mesi la seconda due mesi. Vasile è stato tre mesi in una prigione tedesca. Sidy due giorni e una notte in una caserma di Milano senza mangiare né bere né poter andare in bagno. Roman è il più sfortunato. Starà in una prigione italiana per almeno otto anni. Nessuno di loro ha commesso reati che giustifichino la detenzione. Anzi per molti stiamo parlando di vite esemplari. Sidy e Vasile e Roman sono finiti in prigione semplicemente perché stranieri. Carmen e Giassi perché amavano la libertà e la giustizia.

E allora ci viene un sospetto: che troppo spesso, in questo nostro mondo, povertà, miseria, lotta e giustizia si associno nel corso della vita alla galera . Alla detenzione, alla privazione della libertà, all'umiliazione. Una sorta di carcerazioni preventive per sedare la forza e il desiderio di riscatto.

Nella lettura dei racconti che seguono troverete parole semplici e brevi episodi a raccontare di vite speciali di umile e povera gente che ha combattuto per costruirsi un futuro e che nel loro rimpianto per il passato forse racchiudono tutta la saggezza di questa folle corsa verso un futuro incerto per tutti. Abitanti dello stesso quartiere che si guardano quotidianamente con diffidenza senza sapere che le loro storie sono incredibilmente simili. Pare ci sia solo una sfasatura nel tempo: un copione che si ripete a distanza di anni ma le cui premesse lasciano intravedere uno stesso finale.

Buona lettura a tutti!

1° human book: SIDY

Sidy ha 23 anni e viene da Dakar, in Senegal.

Un bel giorno la sua famiglia numerosa l'ha mandato qui a lavorare, così senza preavviso. E lui resta qui perché senza documenti di soggiorno la sua famiglia non se lo riprende.

Sidy così peregrina da un lavoro precario all'altro, da uno sfruttamento all'altro, clandestino, fuggiasco, impaurito, vittima di umiliazioni ed abusi. Unica isola felice la Villa dove Sidy ritrova amici, compagni di avventura e l'affetto di una famiglia. Sidy, di gran lunga molto più saggio della sua giovane età, ha deciso che prenderà moglie in Senegal solo una volta che sarà in regola con i documenti.

Per intanto sogna i baobab, gli alberi della sua terra.



Sidy, 23 anni, senegalese

Il baobab

Sidy si siede con entusiasmo. Ti hanno spiegato cosa dobbiamo fare vero?, chiedo.

Sì, mi hanno spiegato, risponde e si mette seduto, braccia conserte dentro la felpa nera a cappuccio, con lo sguardo spaurito che vaga altrove. Sidy, ventitre anni il dieci di aprile primo di tre fratelli e di due sorelle, viene da Dakar, Senegal.

In Senegal, prima di partire abitavo in una casa con mio zio Chikhe e la sua famiglia, lui è il fratello di mia mamma ed ha la mia stessa età.



Sidy disegna il baobab

In quel periodo lavoravo con lui che aveva un negozio di abbigliamento, da quando avevo 10 anni, dal 1997 al 2007, sebbene non mi pagasse. La famiglia numerosa di mio nonno, che aveva quattro mogli, abitava di fronte a noi. Mio padre invece aveva solo due mogli e abitava un po' più lontano da noi. Io sono il primo nipote di mio nonno, il padre di mia mamma, che a sua volta era la sua prima figlia,

così mio nonno ha chiesto di mandarmi a vivere con lui, quando io avevo 4 anni, perché in Senegal il primo nipote, che viene considerato come il più importante, viene affidato ai nonni, affinché questi lo crescano.

Io peraltro ci sono anche nato in casa dei miei nonni perché mia mamma, sebbene sposata, viveva ancora con loro. Poi, dopo una settimana hanno fatto la festa “GHENTE” per la mia nascita e siamo andati a vivere con mio papà.



Il baobab

zii e zie ma io non giocavo con loro perché ero più grande sebbene giocassi a calcio con gli altri amici.

Tutte le nonne mi volevano molto bene e nessuno mi dava mai fastidio perché io ero il primo nipote.

In casa con noi abitava anche il primo figlio del nonno con tutta la sua famiglia. E anche altri figli del nonno con la loro famiglia.

Mangiavamo tutti insieme (un piatto grande per tutti i bambini!) perché eravamo veramente tanti, non so quanti bambini, ricordo tutti i loro nomi ma non il numero, mentre i grandi mangiavano a parte. Cucinavano le donne, quelle più giovani. Cucinavano due giorni a testa e lavoravano al posto delle nonne. Il nonno lavorava al mercato con i miei zii e a noi non mancava mai nulla. Avevamo sempre vestiti e cibo per tutti. Io davvero ci stavo bene là, in Senegal!

Sidy racconta di essere approdato qui, dopo un primo tentativo finito male nel 2007, poi il 23 gennaio 2008 è stata la volta definitiva, puntualizza.

Lui mica pensava di venire qui, a Sidy lo zio gliel'ha detto il giorno stesso che partiva. Ma perché ti hanno mandato qui? Sidy ti guarda e sorride perché precisamente non lo sa. Per fare fortuna, perché così hanno fatto i cugini, per non pesare sulla famiglia, per mandare i soldi alla famiglia. Boh, lui proprio non lo sa bene il perché. Hanno fatto una cosa brutta, sottolinea Sidy, io non ci pensavo proprio di dovermene andare via. Non volevo...

Era bello stare con i nonni, quando non volevo andare a scuola mia nonna diceva: “Va bene, stai con me”. Poi la nonna mi raccomandava sempre di non fare cose brutte, di essere sempre onesto. Lei sì che mi voleva bene.

Come ti dicevo, stavo con mio nonno e tre nonne, perché l'altra moglie non abitava con lui. In quel periodo nascevano tanti

Ma lo zio Chikhe e il nonno hanno pensato che era meglio così, per me e per la mia famiglia.

Mio zio, continua Sidy, quello che abitava sopra di noi con le sue due mogli, quel giorno mi ha aspettato a casa e mi dice: devi partire oggi stesso, poi mi dà in mano dei soldi e il biglietto aereo per l'Italia e mi dice che mi aveva prenotato anche l'albergo.

Avevo il permesso turistico. Era il 2007, il 22 settembre. Sono arrivato a Malpensa, ero io insieme ad altri tre. Parlavo francese e le uniche parole di italiano che sapevo e che mi aveva insegnato mio zio che aveva già vissuto qui erano: ciao, aiutami, i numeri e robe così insomma.

Dicevo che sono arrivato, la polizia ha visto i documenti e mi ha rispedito indietro dicendo che il visto non era valido (sebbene lo fosse!). Così sono dovuto tornare in Senegal.

Ma lo zio aveva detto che dovevo partire ancora. Così mi ha dato un altro biglietto e altri soldi, tremila euro, per una settimana, dicendo che mi aveva prenotato un hotel a Bologna. I soldi servivano per "fare fin-ta", per la polizia, ma appena arrivato ho dovuto mandarli indietro. Ho mandato indietro tutti i soldi, non ho tenuto nemmeno una lira.

Sono arrivato a Parigi in aereo, da lì poi sono andato a Bologna, qui ho trovato dei ragazzi senegalesi che mi hanno aiutato a prendere il treno per Milano: scendi al capolinea, mi hanno detto, ricordati.

Una volta a Milano Centrale ho comprato una scheda telefonica Telecom e ho chiamato mio cugino che era qui e sono andato da lui.

Ma perché tuo zio ti ha mandato in Italia?, chiedo.

Perché ho iniziato a lavorare con lui, risponde Sidy, da quando ero piccolo. Ero un bambino vivace così mi hanno mandato, avrò avuto sui dieci anni, a lavorare con lui, al mercato, a vendere vestiti e lo zio, che poi era il fratello di mia mamma, decideva per me anche se i soldi che ora guadagno qui li mando a mia mamma non a lui.

In Senegal Sidy senza permesso di soggiorno non può tornare perché la sua famiglia non vuole. Potrà farlo solo quando suo zio Chikhe gli dirà che sì Sidy può tornare, allora sì, ma prima assolutamente no. Con i documenti Sidy potrà anche tornare in Senegal e prendere moglie...

Non posso tornare a casa perché mio zio non vuole. Mi dice "stai lì e fai fortuna" ma la fortuna non c'è.

E non posso tornare se la mia famiglia non vuole perché se torno senza soldi in tasca nessuno mi aiuta né mi dà un lavoro. Dico a Sidy perché non torna in un'altra città del Senegal per ricominciare una nuova vita. Risponde che se torna vuole stare con la sua famiglia e poi il lavoro non c'è in Senegal.

Ormai sono troppo grande per imparare un lavoro nuovo, per imparare il muratore o il meccanico o l'elettricità ci vuole tempo. E io so fare solo il commerciante.

Sidy qui coabita con altri cinque egiziani. E' approdato da loro dopo un'esperienza di lavoro finita male che lo ha lasciato per strada. Ma non mi trovo bene. Giuro. Guardano la televisione in dialetti arabi, abbiamo una piccola cucina, ognuno mangia da solo e se lascio il mio latte e il mio olio non li trovo più. In questi giorni ho mal di stomaco e tengo le bustine del the sotto il cuscino. Vorrei andare ad abitare con il mio amico Diouf e Shariff che sono del Senegal così siamo più tranquilli.

Sidy non ha ancora i documenti e neanche un lavoro fisso e senza lavoro niente documenti anche se poi Sidy un quasi datore di lavoro giù a Potenza, che gli avrebbe firmato il contratto per la domanda, come dice lui, l'aveva anche trovato. Peccato però che poi l'egregio padrone non si sia presentato in Questura a firmare.

"Dio comanda, io non comando", intercala spesso Sidy, con tono fatalista.

I soldi servono alla mia famiglia, dice. Genitori, fratelli, sorelle, nonni. Per Sidy la scuola di italiano di Villa Pallavicini è una famiglia. Mi sento uno di loro, dice, perché loro capiscono solo guardandomi quando c'è qualcosa che non va anche se dico che va bene quando non va bene loro dicono: Sidy invece c'è qualcosa che non va. E quando sono con loro, io mi sento come se fossi nato davanti a loro.

Anche il comitato degli stranieri, creato recentemente, gli piace molto perché dentro ci sono persone di paesi diversi ma che tutti insieme formano un gruppo unito e fanno spesso festa con cibi dai colori e sapori diversi e fanno anche volontariato per il quartiere, aiutando ad esempio le persone anziane a fare la spesa.

Sidy lavora dalle sei della mattina alle cinque di sera per trenta euro al giorno. Ma è sempre meglio di niente, fa lui. Peccato che il padrone mi chiami solo quando vuole. Non so mai in che giorni lavorerò. A volte per due settimane a volte non si sa. Va a mettere la pubblicità nelle cassette della posta.

Ho fatto un sacco di lavori, sai? Anche il badante, per cinque giorni.

E poi cosa è successo?, domando.

Ho conosciuto una donna nigeriana, Sara, fa Sidy, lei mi ha trovato un lavoro da un signore, che voleva un uomo come badante. Mi ha detto che mi dava 500 euro e vitto e alloggio, di più non potevo aspettarmi, diceva, perché sono clandestino. Allora c'era questa vicina di questo anziano che ficcanasava sempre perché prima i soldi quel signore li dava a lei. Lei continuava a dirmi che sono clandestino, che non potevo pregare, che non potevo fare questo e fare quello. Un giorno lei entra in camera mia e dice che le lenzuola sono sporche perché sono io, nero, che le sporco. Ma cosa stai dicendo? Le dico, io mi lavo ogni giorno, non sporco niente. Ma lei continua dicendo che sono nero, sporco e clandestino e alla fine convince il mio padrone a licenziarmi, dopo cinque giorni di lavoro.

Ho dovuto chiamare la polizia per riavere le mie cose personali, dopo che me ne ero andato perché quello da dentro non voleva aprirmi né rispondeva più. I soldi di quei cinque giorni non li ho più riavuti.

Ho lavorato anche in un negozio, continua, un negozio di articoli sportivi. Ero anche bravo. Poi qualcuno ha fatto la soffiata alla finanza e un giorno sono venuti i controlli e allora il padrone ha dovuto cacciarmi via perché non ero in regola coi documenti. Dovevo farlo, Sidy, ha detto il padrone, ma non perché non sei capace, soltanto perché non hai i documenti e senza documenti non puoi lavorare, però passa a trovarmi quando vuoi Sidy.

Sidy vorrebbe tornare in Senegal, al più presto ma senza documenti la sua qui è una permanenza forzata, continua, perché non potrei tornare né andare da altre parti in Senegal senza l'approvazione della mia famiglia. Pensa, mi fa, che c'è un connazionale, dice, più vecchio di me che non torna a casa da otto anni, dice abbassando lo sguardo commosso.

Qui in Italia se hai fatto la domanda per il permesso poi forse arriva anche il lavoro anche se adesso c'è crisi per tutti. Ma qui non ti aiuta nessuno per capire come funziona per fare la domanda.

Qui senza documenti non puoi fare niente e la polizia ti ferma ovunque e cerca di mandarti via.

Mi è capitato di recente in metropolitana mentre cercavo di vendere ombrelli. Lì la polizia mi ha fermato, mi ha tolto tutti gli ombrelli, ha cominciato a fare storie, io ho detto che volevo solo lavorare, di lasciarmi stare ma loro continuavano così sono scappato. Sono finito su un tram, una volta salito mi sono buttato disteso per terra per non farmi vedere, ma la polizia mi seguiva e mi aspettava alla fermata. L'autista alla fine mi ha aiutato aprendomi le porte del tram prima della fermata. Quel giorno ho continuato a cambiare autobus per un sacco di ore fin quando sono tornato qui, stremato, impaurito...

Un'altra volta mi hanno preso, di nuovo, mi hanno portato in caserma, mi hanno interrogato e tenuto tutta una notte senza mangiare né bere né poter andare in bagno, seduto su una sedia per tutto il tempo. Poi mi hanno portato in tribunale, lì il giudice poi alla fine mi ha lasciato andare.

Qui in Italia essere neri è la cosa peggiore perché ti riconoscono subito come straniero e allora quando sali sui mezzi pubblici o vai ovunque le signore si tengono stretta la borsa e ti fanno sentire il ladro che non sei. Qui senza documenti non hai neanche un'assistenza sanitaria quando stai male. Mi è capitato ad esempio a Natale di avere mal di denti, molto forte, ma fino al dieci gennaio ho dovuto tenermelo il dolore, fino a quando ha riaperto il servizio dentistico gratuito dell'Opera San Francesco.

Ma senti Sidy alla fine qual è il tuo sogno, gli chiedo? Ce l'avrai pure un sogno a ventitre anni no?

Sidy ci pensa un po': il mio sogno? Il mio sogno è di mandare i soldi alla mia famiglia giù in Senegal perché di questo vivono. E io sto bene se loro stanno bene. Ma ora non posso mandar niente perché non ho lavoro e quindi nessuna disponibilità e nessun'altro dei miei del resto viene qui in Italia perché questo Paese, ormai, non può offrire più niente.

Ma allora perché non vai via dall'Italia, Sidy? Magari in Francia o Spagna qualcosa di meglio si può tentare di trovare no?

No, risponde, non vado via. Non faccio come quelli che un anno qui e un altro là, dovrei ricominciare tutto da capo, io qui sto bene, in questo quartiere intendo, mi sento come in una famiglia anche se non ho (ancora) documenti né lavoro.

Un giorno quando avrò l'uno e l'altro potrò tornare in Senegal e prendere moglie e fare una grande festa, dopo il ramadan, con la mia sposa che ogni ora si cambierà d'abito, com'è usanza da noi.

Abbiamo finito, Sidy, adesso però disegna qualcosa per me, una cosa che ti rappresenta o che ti piace.

Sidy toglie il cappuccio al pennarello, mi guarda perplesso. Non sono tanto capace, dice.

Lo incoraggio, allora sorride e si mette all'opera. Dopo qualche minuto sul foglio improvvisato campeggia un altissimo baobab.

Il baobab, ecco!, annuncia felice, l'albero del Senegal. Il nostro albero. Qui in Italia ancora non ne ho visto nessuno...

2° human book: CARMEN DE MIN

Carmen ha 78 anni e viene dalla provincia di Belluno. Emigrata appena diciottenne in Svizzera a lavorare, si è da subito ribellata allo sfruttamento dell'oltre confine dove è andata e tornata più volte. Proveniente da una famiglia numerosa ha sempre lavorato in fabbrica fin quando si è sposata ed è tornata qui in Italia, sempre lavorando per la famiglia, marito e figlie.

Dopo qualche anno è venuta a vivere qui a Crescenzo. Attiva, di mente libera e cuore generoso è stata una leader tra le madri del Leoncavallo. Memoria storica e liberale dei tempi in cui Milano era preda del fascismo, Carmen riceve attualmente lettere dalla Russia affinché parta per fondare laggiù un nuovo Leoncavallo.



Carmen in un momento dell'intervista

Il miraggio svizzero

Numero dieci. Citofono De Min. Entrando sulla sinistra, al primo piano, risponde la voce femminile.

Ad accogliermi, sull'uscio, Carmen, settantotto anni a marzo. Mi fa strada in casa accendendo di volta in volta le luci delle stanze. Ecco, accomodiamoci qui, dice, e mi fa cenno di sedermi al tavolo della sala.

Mi squadra seria, seduta di fronte, come quelle indoli antiche così restie a prendere confidenza e a darla.

Carmen è della provincia di Belluno, inizia a dire, di una famiglia numerosa di sorelle e fratelli.

A quell'epoca, racconta, durante la sua infanzia e adolescenza non c'era né sale né zucchero né altri mezzi. Il padre aveva un piccolo negozio di fabbro, in quel piccolo paese sperduto nella vallata bellunese. Di quel negozio campava tutta la famiglia e del resto, poco peraltro, che si poteva racimolare.

In famiglia, aggiunge Carmen, eravamo otto figli più i miei genitori più uno zio paralizzato che viveva con noi.

Addirittura, il carro non era neanche tirato dagli animali, tanta era la povertà di allora, ma dalle persone! Mi ricordo di quella volta in cui le mie sorelle, per prendere la farina, andarono da Belluno a Treviso,

tirando il carro, su una strada ripida per più di 70 chilometri, al posto degli animali.

Nel 1945, continua Carmen, la vallata era piena di partigiani con cui dividevamo il cibo, i vestiti e le coperte, perché così volevano i miei genitori che allungavano la minestra per darla anche a loro.

Mio padre aiutava tutti ma lui che era socialista non lo aiutava nessuno, neanche il Comune ci passava cose gratis mentre ad altri sì!

E nonostante tutta quella miseria si era più contenti di adesso.

Prima della Svizzera ero andata a lavorare a Genova, nelle case private ed in qualche albergo, avevo 15, 16 anni.

Si andava in Svizzera perché dopo la guerra quel Paese mandava in Comune la richiesta di una certa quantità di operai e i Comuni si adoperavano a cercare manodopera.

Così, una volta compiuti i diciotto, io e le mie sorelle siamo emigrate in Svizzera mentre i miei due fratelli sono partiti per l' Africa. Perché tutti quanti, dopo la guerra, si emigrava all'estero per lavorare che qui in Italia non c'era davvero più niente.

Il viaggio in Svizzera lo si faceva in ferrovia, in terza classe, sulle panchette di legno, cambiando treno più volte.

Prima di entrare definitivamente in Svizzera, a Chiasso sono stata quasi due notti a fare tutte le analisi che certificassero che stavo bene, sì perché là in Svizzera ci volevano sani.

Anche se poi nelle fabbriche di tessitura, in Svizzera si lavorava anche nove ore senza pausa né rancio.



Le colleghe di Carmen nella fabbrica in Svizzera

I primi anni, dice, abitavo dalle suore perché i nostri genitori ci mandavano via da casa ma dalle suore stavano sicuri che sapevano che ci sarebbe stato un controllo.

Le suore ci svegliavano un'ora prima per andare in chiesa a pregare, poi ci accompagnavano al lavoro in fila per due capeggiando e finendo la fila, per controllarci meglio, insomma.

La busta paga, però, se la prendevano le suore e la spedivano direttamente alle famiglie delle ragazze qui in Italia, trattenendo la quota per il vitto e l'alloggio, senza neanche dirci cosa guadagnavamo, già perché noi di quei soldi non abbiamo mai visto un centesimo. Così non ho mai saputo quanto guadagnavo.

Una volta arrivata al convitto ricordo, dopo qualche tempo, di due com-

pagne che si ammalarono di TBC; dovevano stare sempre a letto, essendo senza forze e con la febbre alta. Beh sa che un giorno le suore ci dissero che queste due sarebbero ritornate in Italia a casa loro perché erano malate? Io mi ribellai. Sì, perché non era giusto che quando dovevi entrare in Svizzera ti facevano tutti gli accertamenti ed entravi solo se eri sana ma, se ti ammalavi, ti mandavano a casa. Ma non mi ascoltarono. Allora io insistetti che avrebbero dovuto almeno essere riaccompagnate da qualcuno considerato il loro precario stato di salute. Le suore mi dettero una risposta molto vaga al che decisi di accompagnarle io stessa. Ci volle un po' di tempo per farmi preparare il passaporto, sì perché sa le suore, una volta arrivate in convitto il passaporto ce lo ritiravano.

Quando partii il medico mi consegnò delle lettere da portare al loro medico in Italia. Nelle lettere c'era scritto che la TBC era una malattia contagiosa e che le ragazze dovevano essere isolate.

Ma le loro famiglie, come la mia, a quel tempo erano molto numerose e povere, vivevano in case senza finestre e senza la possibilità di comperare le medicine, la penicillina era già stata inventata ma costava troppo.

Mentre le riaccompagnavo a casa, arrivata in Italia, mi fermai a Chiasso e portai le ragazze alla Protezione delle Giovani che aveva sede nella stazione ed era una piccola stanza con dei letti e qualche sedia. Subito le infermiere misero a letto quelle povere ragazze e io andai alla Polizia. Consegnai le lettere e raccontai i fatti. Loro chiamarono i vari consolati che a loro volta chiamarono la ditta a Zurigo e gli dissero che le persone dovevano curarle e non mandarle via. Qualche giorno dopo arrivò il telegramma che diceva che De Min era licenziata.

E qui Carmen si scaldò, infatti con tono più acceso continuò: ma io non volevo restare in Italia perché i soldi per la famiglia mi servivano così tornai in Svizzera e andai dritta al consolato e una volta lì esposi la questione per filo e per segno e anche loro si resero conto, quelli del consolato, che quel licenziamento era stata un'ingiustizia e così la ditta dovette riassumermi.

Una volta tornata a lavorare le altre ragazze però mi stavano alla larga, avevano paura di parlare con me perché io ero una testa calda, una che le cose non le mandava a dire se non andavano bene.

E ancora fui licenziata quando mi incolparono di aver scritto una lettera in cui denunciavo che le ore di lavoro notturne non ci venivano pagate in modo corretto.

E anche stavolta feci il diavolo a quattro esponendo le mie ragioni e mi dovettero riprendere in fabbrica.

Capitò poi un'altra volta che per caso venni a sapere la ragione per la quale noi ragazze del convitto ricevevamo così poco cibo per sfamarci

ed era perché le suore volevano risparmiare sui soldi delle nostre rette e quindi sui generi alimentari. Appena ne ebbi la conferma ne parlai al consolato e anche qui venne fuori un putiferio e pure stavolta mi licenziarono, per la terza volta!

Andai al consolato e si avrebbero pure dovuto riassumermi ma stavolta avevo paura, infatti qualche settimana prima che succedesse il pandemonio un uomo, dissero poi il giardiniere del convitto, si era introdotto con la torcia di notte, nel nostro dormitorio, avvicinandosi al mio letto. Per fortuna da qualche giorno avevo, chissà per quale sesto senso, deciso di cambiare branda. Solo dopo compresi che fu uno stratagemma per incolparmi di chissà quali sporche bugie per cacciarmi via, perché ero una scomoda.

È stata l'unica volta in cui ho temuto un po', per il resto della mia vita mai, memore di mio padre che mi ha sempre detto che se si dice la verità non si deve avere paura.

Quando sono andata via dal convitto tutte le mie compagne però hanno pianto perché ormai non avrebbero avuto più nessuna ad aiutarle a togliersi dai guai.

Successivamente a quel periodo sono andata a lavorare a Zurigo negli alberghi dove ho conosciuto mio marito, che gestiva il bar dell'hotel. Mio marito era un bell'uomo, uno che si faceva voler bene, svelto, che sapeva le lingue, per questo trovava lavoro con facilità.

Poi però si ammalò.



Carmen in un momento delle battaglie sindacali

In Svizzera ci chiamavano “cingali” (zingari) a noi italiani anche se sul lavoro ci rispettavano perché il nostro lavoro lo facevamo bene.

Carmen racconta poi di quando è rimasta incinta della seconda bambina e l'affittuaria le ha detto che con due figlie non sarebbe riuscita più a pagare l'affitto e la stava mandando via, così lei è andata al sindacato che è uscito a controllare e ha verificato che, per quel buco di spazio, di affitto pagavano anche fin troppo e ha permesso a Carmen ed alla sua famiglia di restare lì per un anno senza pagare più nulla.

Quasi dieci anni sono rimasta in Svizzera, e ci mancava poco che mi dessero anche una sorta di pensione, ma mio marito si è ammalato e allora, su suggerimento dei datori di lavoro, ci hanno rimandato, noi e le nostre due bambine, in Italia perché l'aria del suo Paese, dicevano, l'avrebbe sanato. Invece mio marito non è più guarito...

Qui in Italia, continua Carmen, con mio marito siamo andati a lavorare negli alberghi, ne abbiamo perfino gestito uno noi due, a Bergamo, che poi però è stato venduto così da lì siamo dovuti andare a lavorare come stagionali ad Alassio, mettendo le figlie in collegio per poter farle studiare. E io, vede, avrei davvero voluto studiare di più, aggiunge Carmen, che magari le cose le avrei fatte anche meglio... Alla fine siamo venuti a Milano, abbiamo abitato qualche tempo in città studi, poi in via Prandina e poi qui in Via Berra.

Appena arrivata lavoravo in Stazione Centrale, ma anche lì c'erano tante cose che non andavano. All'inizio eravamo 300 operai ma poi volevano fare la ristrutturazione e licenziare quasi tutti. Ero delegata sindacale e quella volta è proprio finita male. L'azienda ha ingaggiato dei



La casa di Via Berra 10

poliziotti privati che hanno mentito così mi hanno arrestato, io e altri sindacalisti. Mi hanno preso sul posto di lavoro e mi hanno portato al carcere di San Vittore. Siamo stati lì per un mese. Nel frattempo mi avevano licenziato. E il sindacato, pensi, per non avere problemi ci aveva strappato la tessera. Il processo è durato tanti anni ed è costato tantissimi soldi. Alla fine ho vinto. Sa l'assoluzione con formula piena. Ma erano passati tanti anni. Il giudice aveva scritto anche che dovevano riassumermi ma io non me la sono sentita di rientrare nella stessa ditta. Anche i soldi che mi hanno dato sono bastati solo per pagare gli avvocati.

Da allora ho fatto sempre qualche lavoro in nero perché all'inizio ero molto abbattuta e poi troppo grande per essere assunta. Così ora, dopo 40 anni di lavoro, tra la Svizzera e l'Italia prendo una pensione minima.

3° human book: VASILE



Vasile quando "ero un bel ragazzo, sai, alto capelli lunghi e pizzetto"

Vasile ha 45 anni e viene dalla Romania. Nel 1992 arriva per la prima volta in Italia, clandestino e mal nascosto su un treno insieme ad un paio di compagni di sventura. Da allora diverse volte parte e torna, sempre attraverso i treni, nascosto come un animale braccato, imbarcandosi prima in lavori saltuari e vita randagia, poi lavorando per il costruttore Bertarelli (nome di fantasia) e poi in proprio.

Vasile ha tanta forza quanto buon umore e ottimismo. È uno che si è spaccato la schiena e che ogni giorno continua a farlo. Dei tempi del regime

in Romania rimpiange quando davvero si combatteva per gli ideali. Ha sposato un'italiana e ha due bellissimi ed amati figli. Vive qui a Crescenzago.

L'uomo dei treni

Qui è difficile essere riconosciuto, anche come persona, vedi ad esempio la trafila che ho dovuto fare per il permesso di soggiorno. Così esordisce Vasile, 45 anni il 25 di febbraio, di Cluj, Romania.

Perché qui in Italia quando dici rumeno, purtroppo, ti associano ai rom...

La prima volta che venni in Italia, inizia Vasile, fu nel '92, mi ricordo che era il 3 ottobre, venivo dalla Germania con altri due disperati come me. Ci siamo nascosti nei controsoffitti del treno, un treno che passava per la Germania, guarda mi ricordo ancora tutte le fermate... Ci hanno beccato a Rovereto, hanno aperto la botola. Erano molto stupiti di trovare delle persone lì, ci hanno puntato le pistole addosso dicendoci di scendere giù. La polizia poi ci ha fatto dormire nella sala d'attesa della stazione quella notte, erano molto gentili con noi e ci dissero che l'indomani ci avrebbero portato alla Questura di Trento dove ci avrebbero dato il permesso di soggiorno per lavorare. Il giorno dopo ci portarono davvero in Questura ma non fu così semplice.

Ci trattarono molto male, ci fecero le foto segnaletiche, presero le impronte e poi ci cacciarono fuori in strada. Da lì decidemmo di venire a Milano. Abbiamo fatto per un po' la vita di strada, di notte, poi siamo tornati in Germania dove il governo, allora, ti dava un alloggio e dei

marchi.

Sono poi tornato qui nel '93, sempre imboscato nello scompartimento di un treno sotto la panchina, con la testa ficcata per otto ore vicino al calorifero, non ti dico come mi scoppiava tutto qui dietro, e Vasile fa cenno alla nuca. Mi ricordo che ho incrociato per un attimo gli occhi di un bambino che per l'altezza riusciva a vedere sotto. Ci siamo guardati. Né io né lui abbiamo detto niente. Non so poi se e cosa abbia detto alla madre con cui viaggiava.

Sono ritornato ancora nel maggio del '93 con un altro treno, stavolta in seconda classe, ho trovato dei ragazzi nello scompartimento che mi hanno aiutato, anche il controllore alla fine mi ha aiutato quando mi ha beccato senza biglietto. Ha regalato il biglietto e dei soldi alla mia disperazione. Ma allora era diverso, non c'era ancora tutta questa invasione di stranieri.

Che vita ho fatto?, continua Vasile. Ho dormito sotto i ponti, nelle cabine telefoniche, un po' ovunque. Poi ho iniziato a lavorare da Bertarelli (nome di fantasia), qui a Milano, lui ci dava un alloggio senza pagare niente e ci dava anche uno stipendio. Tutto sommato era una cosa buona per gente come noi. Io mandavo tutti i soldi

a mio cugino, poi nel '94 sono dovuto tornare in Romania che quello mi aveva fregato circa dieci milioni di vecchie lire...

Nel gennaio '95 ho riprovato a venire, con altri disperati abbiamo attraversato l'Oder nudi in gennaio con i vestiti chiusi in un sacco nero, ci avevano dato una pillola che ci faceva sudare anche se era pieno inverno e l'acqua ghiacciata, abbiamo preso una macchina, poi ci siamo diretti in Germania, qui però la polizia ci ha preso. Tre mesi di galera mi sono fatto.

In quell'occasione ricordo che la polizia, la prima sera, mi tenne ammannettato al calorifero dalle 21 alle 15 del giorno successivo.

Stavamo in celle disumane, con il gabinetto dentro, stipati in tantissimi, di diverse etnie, che cambiavano ogni giorno.



La mamma di Vasile ogni volta che lui parte per l'Italia rimane sulla soglia a guardare il figlio fino a che sparisce al suo sguardo

Dopo Tre mesi di carcere gli ho chiesto la verifica dell'arresto. Allora mi hanno dato un interprete, Dolmetscher, un traduttore russo che sapeva il romeno come io so l'arabo, mannaggia. Per poco non mi davano dieci anni grazie a quel deficiente.

Alla fine mi hanno espulso, era l'aprile del '95.

Nell'ottobre dello stesso anno con altri compatrioti siamo andati in Grecia, ci siamo fatti a piedi circa 70 chilometri, in due notti. Da lì sono



Il passaporto di Vasile

andato a lavorare a Creta. Ho fatto di tutto: falegname, raccoglitore di olive, cameriere. Ero un bel ragazzo, sai, alto, capelli lunghi, pizzetto. Parlavo anche più lingue, per questo mi prendevano facilmente a lavorare.

Sono tornato nel '98 qui in Italia con un visto turistico, che poi alla fine, secondo me, si sono anche sbagliati a concedermelo ma tant'è.

Una volta a Milano sono tornato a lavorare da Bertarelli.

Ho conosciuto mia moglie, Veronica, per caso. Poi ci siamo sposati, anche perché alla fine con tutte queste leggi che non si capisce mai niente e che cambiano in continuazione lei aveva paura che mi mandassero via. Adesso ho due figli, una bella casa e faccio l'elettricista assunto con un contratto a tempo indeterminato.

Ma scusa Vasile , gli chiedo, perché sei venuto via dalla Romania? Per scappare dal regime?

No, no!, fa subito lui, ero un tipo curioso io, avevo voglia di vedere le città occidentali che da noi c'era il regime comunista. In quel momento il regime era sì qualcosa di chiuso ma non troppo oppressivo. Quel sistema, allora, era come la Bibbia.

Il sistema scolastico era molto buono. C'era la scuola gratis. L'università gratis. Ma dovevi lavorare, per forza. E la Romania aveva chiuso il commercio verso l'interno, sebbene esportasse, così la gente crepava di fame.

Sai, continua Vasile , io vengo da una famiglia di contadini con vecchie tradizioni. Siamo in sei fratelli, anche se il più grande è morto recentemente.

Adesso laggiù tutto è cambiato. Ora non si combatte più per gli ideali e su certi aspetti era meglio il regime che fino agli anni Ottanta, credimi, si stava da Dio. Le famiglie, là adesso, non sono più unite come prima. La democrazia, purtroppo, in Romania è stata capita male. Le foreste

sono state sfruttate e prima la proprietà privata non c'era. Insomma là ci torno sempre meno perché sono deluso, ci porto la mia famiglia certo ogni tanto, perché voglio che i miei figli ricordino che fanno parte anche di quella cultura anche se spero che un giorno non debbano patire quello che ho patito io quando mi consideravano un rumeno che non vale niente.



I genitori di Vasile Ancora in Romania

E l'Italia ti piace, Vasile? L'Italia sì, solo che qui si lamentano tutti, c'è troppo egoismo. Invece devi tirarti su le maniche, devi darti da fare, come ho fatto io, conclude Vasile .

Vasile si rimette la cuffia di lana grigia, il giubbotto.

Saluta, ringrazia.

Un giorno magari ti faccio vedere i miei bambini, conclude poi prima di uscire.

4° human book: ELVIRA



Elvira nella sua casa a Crescenzago

Elvira ha 81 anni. Parla un milanese perfetto nonostante le origini pugliesi. Donna tenace, forte, volitiva, si è occupata sin da piccola, con sacrifici molto più grandi di lei, della madre inferma, perfino durante i bombardamenti, portandola dall'appartamento in cui vivevano fino giù al rifugio ogni volta che l'allarme suonava. Proveniente da famiglia numerosa, già molto piccola ha perso il padre, ex operaio Pirelli morto per silicosi. Ha vissuto la fame, gli stenti, le macerie ma con quell'ottimismo e quel pragmatismo tipico dell'Italia del

dopoguerra. Elvira canta, come sua madre. Già bisnonna, vive con la sua affettuosa ed elegante gatta, qui a Crescenzago.

Tre rondinelle napoletane

Elvira e la sua affettuosa gatta mi accolgono nel caldo appartamento che odora di minestrone.

Elvira che tra tre mesi fa ottantadue anni, nata a Sesto San Giovanni ma di origini pugliesi. I genitori, Giovanni e Grazia, originari di San Severo in provincia di Foggia, si erano trasferiti a Sesto San Giovanni nel '27. Elvira aveva cinque fratelli, lei la penultima. Tutta la famiglia era venuta a vivere a Crescenzago nel '32.

Dopo avermi avuta, mia madre Graziella è rimasta totalmente paralizzato a seguito di una febbre da parto, poteva muovere solo un braccio dal gomito in giù ed una gamba dal ginocchio in giù. I dottori non sapevano il perché, le hanno anche detto che forse una nuova gravidanza l'avrebbe aiutata e così è nato Antonio il mio ultimo fratello.

A quei tempi lavorava solo mio padre, alla Pirelli nel reparto pneumatici, che era più pericoloso per la salute ma per questo si guadagnava di più. Poi nel '37 mio padre, era il primo giorno di scuola, è morto per la silicosi e alla Pirelli hanno dato il posto a mia sorella maggiore che aveva 17 anni.

Ci hanno mandato in collegio, io e due dei miei fratelli, uno al Martinit, uno al Luigi Gonzaga e io all'Asilo Mariuccia perché mia mamma non ce la faceva da sola con noi piccoli. Dopo il collegio, quello dove stavano i piccoli orfani che abbigliavano da Balilla, finita la quinta elementare, è

tornata a casa per aiutare: accudiva la madre e i due fratelli più grandi. Elvira di quei tempi ricorda la tanta miseria. Vivevamo, dopo la morte di mio padre, con la paga di mio fratello di 14 anni che aveva trovato lavoro alle Acciaierie Falck, poi anche con quella di mia sorella.

Elvira racconta e procede come un treno, neanche un attimo di esitazione nella voce, nella fila di parole, nei gesti rassicuranti. Sicuro e forte è il suo tono, come lei, del resto, è sempre stata in questa sua vita durissima.

Con la guerra, aggiunge, sono arrivati i veri stenti, infatti si viveva solo con la tessera del mangiare.

A 13 anni poi sono andata anche io a lavorare, qua dietro via della Valle, in una fabbrica che faceva i pettini di plastica. Facevo un lavoro da uomo, sollevavo una pressa pesantissima.

Lavoravo tutti i giorni dalla mattina alla sera compreso il sabato tutto il giorno, perché non era ancora arrivato il “sabato inglese”.

Una volta se eri malata non ti pagavano i primi tre giorni e se non lavoravi come dicevano loro ti licenziavano senza preavviso, non c'erano i sindacati che ti proteggevano. Però di lavoro ce ne era tanto. Bastava adattarsi a fare qualsiasi cosa. Io di posti non ne ho cambiati tanti. In una ditta sono stata 25 anni a fare la magazziniera e sballottavo 30 /40 quintali di roba al giorno. Oggi ci sono i muletti ma una volta era tutto a spalle. Infatti la mia schiena l'ho rovinata lì.

Alla sera quando tornavo a casa c'era tutto il resto da fare: fare da mangiare, pulire, lavare, stirare, accudire la mamma.

Ma quando c'erano i bombardamenti, sa, io correvo a casa dal lavoro , qua da mia madre per portarla giù nel rifugio. Si perché mia madre non poteva muoversi.

Così quando c'erano i bombardamenti gli uomini che potevano aiutarmi, portavano giù mia madre da casa, scendendo per una scala a chiocciola stretta, verso il rifugio. Ma era una fatica che non s'immagina, portarla giù, lei che pesava oltre cento chili.

Mi ricordo una volta che mentre la portavano giù nelle cantine/rifugio sono arrivati gli aerei e gli uomini sono scappati e hanno lasciato mia mamma in mezzo al cortile poi è arrivato mio fratello e l'ha trascinato dietro un muretto al riparo dalle schegge.

Si viveva davvero di povertà, continua Elvira, anche se c'erano tante



Una foto della mamma di Elvira



Le cantine usate come rifugio durante i bombardamenti.

brave persone che facevano beneficenza. Io ad esempio andavo a piedi fino in via Lulli per prendere il brodo e altro cibo regalato dai benefattori e quella miseria c'è stata fino a due anni dopo la fine della guerra.

Pensi che mio padre nell'agosto del 1937 andò giù in Puglia, al paese, a fare incetta di viveri per sfamare noi figli, poi qualche mese

dopo a ottobre è morto perché la silicosi, ci hanno poi detto i medici, si sviluppa con l'aria nativa...Quel cibo alla fine non restò soltanto per noi comunque. Mi ricordo bene che i parenti venivano a casa a trovarci e mia nonna paterna, quella lì!, dava loro del cibo, lo prendeva a noi per darlo a loro, di nascosto!!

C'è anche da dire, aggiunge Elvira, che in tutta quella povertà nera c'erano anche delle piccole isole felici, ad esempio qui nel cortile e intorno c'erano alberi da frutto e andando a dare una mano di qua e di là un po' di cibo riuscivo sempre a portarlo a casa. C'era poi la fidanzata di un cugino che lavorava al diurno dove davano i bollini per avere il pane, pensi che lei ci metteva da parte delle bustine con dentro gli stampini per avere il pane, a nostra volta, per come potevamo.

Quando poi la guerra è finita sono arrivati i momenti buoni. Qui intorno in quel periodo c'era tanta gioventù così si andava a ballare, sotto il porticato, o a suonare (che i miei fratelli suonavano) o, ancora, a cantare, che io cantavo. E ogni tanto facevamo le serenate a mia mamma qua sotto la strada per farla divertire.

Sa, io ho preso la passione del bel canto da mia madre, fa Elvira. Mia madre, nonostante la situazione debilitata da inferma, cantava spesso, quasi come un riscatto per la vita infelice che aveva fatto da piccola: sua madre morì quando aveva tredici anni e la matrigna che ebbe dopo non faceva che picchiarla. Pensi che quando mio padre la vide e se ne innamorò e ne chiese la mano beh mio nonno non voleva dargliela perché c'erano le sorelle più grandi da maritare così loro fecero la fuga e poi lui se la poté sposare. Mio padre era innamoratissimo di mia madre, per lei faceva qualunque cosa. E anche lui aveva il vezzo di cantare. Spesso tutti e due si mettevano al balcone e cantavano per le persone che passavano sotto oppure mio padre faceva venire in casa persone per cantare e suonare per rallegrare le serate di mia mamma che lei non poteva muoversi e di tutti noi.

Comunque, dicevo, io mi occupavo totalmente di mia madre. Prima di andare al lavoro le preparavo il caffè, la spostavo dal letto alla poltrona e le predisponevo tutto il necessario ma lei era tutta morta da un lato che ben 26 anni di infermità si è fatta!! Una benefattrice ebrea che avevamo conosciuto da quando mio padre si era ammalato ed era stato in ospedale e che ci aveva preso a cuore aveva insegnato a mia madre a lavorare coi ferri della maglia solo con la parte di braccio che aveva ancora funzionante e così con questo hobby riusciva per lo meno a passarsi le giornate che in quegli anni non avevamo neanche la televisione. Io poi le leggevo tanti libri a mia madre. Da lì mi è venuta la passione per la lettura.

Tutto il giorno mia mamma stava sola in casa ma i vicini, una volta una volta l'altro, passavano per vedere se aveva bisogno di qualcosa: di bere, oppure l'aiutavano ad usare il vaso da notte, perché la poltrona non aveva la comoda. Oppure per un saluto o per farle compagnia.

Abbiamo chiesto anche di cambiare casa e andare al pian terreno perché così mia mamma potevamo metterla con la poltrona in giardino e stava un po' in compagnia.

Una volta mia madre abbiamo anche cercato di portarla al cinema a vedere "Cavalleria rusticana" che le piaceva tanto ma poi è successo un guaio ed è caduta dalla sedia a rotelle improvvisata che le aveva fatto mio fratello, perché non c'erano le sedie a rotelle come ci sono oggi, e così al cinema le è venuta la febbre a 40 per i dolori e ho dovuto riportarla a casa.

Anche un'altra volta l'abbiamo portata fuori, quando io e mio fratello abbiamo partecipato ad un concorso canoro dell'oratorio e l'abbiamo vinto entrambi anche se non abbiamo ritirato il premio perché volevano darlo ad uno solo!

Sono state le uniche volte che è uscita a parte una volta che è andata in ospedale per le coliche.

Mia mamma soffriva tanto di coliche renali e a casa le facevamo le punture per farle passare il dolore fino a che è morta per l'ennesima colica a 52 anni. Ma allora i dottori non dicevano niente. Solo che erano coliche renali e non c'erano le cure di oggi.

E cosa si ricorda di più di quegli anni, Elvira? Beh mi ricordo che si stava meglio allora, quando si stava peggio quando c'era tanta miseria e non c'era niente ma in realtà c'era tutto. Io ho sempre indossato le cose riadattate dei miei fratelli e il primo paio di scarpe nuove me le ha comprate mia suocera il giorno del consenso!

Mi ricordo che si andava a lavare al naviglio con il secchio e si andava a chiedere l'acqua calda al prestinaio.

Io la prima lavatrice, continua Elvira, l'ho avuta solo nel 1971 e anche la televisione l'ho avuta quando mio figlio aveva otto anni.

Non c'è proprio paragone tra ieri e oggi, ieri la vita era più spensierata, anche per i bambini, oggi invece non ci sono più valori né educazione sia per i grandi che per i piccoli e ai figli non si riesce più a negare niente!

Io ormai sono già bisnonna quattro volte e su certe cose non dico più niente anche se rimango a bocca aperta ma una volta davvero era tutto diverso. Si faceva gruppo, ad esempio giù nell'orto si tagliava l'erba insieme, si raccoglievano i pomodori, si faceva la salsa, avevo anche organizzato

un salottino qui sul piano dove parlare e stare tutti insieme.

Elvira conclude con un ricordo di sua madre, l'ennesimo, di lei che amava le canzoni alla radio, la radio comprata dallo zio, e che quelle canzoni le sapeva tutte, specialmente quando c'era il Festival di Napoli che lei seguiva. C'era una canzone che però cantava spesso, una di Sergio Bruni. Era... come si chiama?, chiede Elvira, non ricordo bene, credo fosse... faceva "tre rondinelle napoletane"... E Elvira la canzone me la accenna e sì davvero ha una voce che emoziona, proprio come il volto di sua madre che sorride lì nella fotografia bianco e nero che Elvira ha appoggiato sul tavolo come una preziosa reliquia. Perché sua mamma comunque è sempre stata allegra perché dice Elvira "era così di carattere" e se non fosse stata così sarebbe morta molto prima. Aveva un po' il mio carattere.



A Elvira è sempre piaciuto cantare.

5° human book: GIASSI

Aldo Giassi, 86 anni vive a Crescenzago dal 1958, dietro via Palmanova.

Imprigionato e arruolato nella RSI dopo uno sciopero alle Officine Caproni, fugge arruolandosi in una brigata partigiana. Catturato, viene imprigionato in un campo di smistamento.

Dopo una nuova fuga, raggiunge finalmente Milano all'alba della Liberazione.



Aldo Giassi, nome di battaglia Milan

L'eroe

Giassi entra puntuale, scrollandosi di dosso la pioggia, e dopo qualche istante si allaccia al collo il foulard di quando ad Imperia Sandro Pertini diede la medaglia d'oro alla 2° Divisione Garibaldi.

Aldo Giassi, classe 1925, nasce a Udine il 2 di gennaio da padre ferroviere e madre casalinga, quarto figlio dopo 3 sorelle.

Aldo non è intimidito dall'intervista, lo chiamano spesso nelle scuole per raccontare ai bambini la sua storia.

Comincia dal 1938 quando arriva, con la famiglia, a Milano, stabilendosi in Via Aselli al 18, zona piazzale Gorini. Mio padre lavorava in Ferrovia ed ha chiesto il trasferimento a Milano perché pensava che la grande città aiutasse mia sorella maggiore a trovare un'occupazione. Poco dopo infatti ha trovato lavoro in Pirelli. A quell'epoca io avevo 13 anni.

Ho cominciato presto, a 14 anni e mezzo mi hanno assunto al Giambellino in uno stabilimento dove facevano i contatori dell'acqua, successivamente, a 17 anni sono andato alla Caproni Aeroplani a Taliedo.



Aldo Giassi con Sandro Pertini

La fabbrica, all'epoca era portata avanti dai nazisti e produceva aeroplani da guerra. Nel '43 sono cominciati i primi scioperi, "gli scioperi del marzo" per boicottare i nazisti nella produzione di armi e contro lo stato di miseria di tutta la popolazione. Ma se si scioperava si

veniva subito deferiti al Tribunale di Guerra (si era già nel 1943!). Sai, subito dopo il primo sciopero alla Caproni, mi hanno deferito e poi portato al Carcere di San Vittore di Milano. Sono rimasto sei mesi a San Vittore fino a quando mi hanno condotto nella RSI, Repubblica Sociale Italiana, quella di Salò, e obbligato a d arruolarmi nella Flak all'interno dell'artiglieria contraerea con divisa color cachi, stivaletto e cappello dell'aviazione.

Da lì mi hanno portato ad Arezzo; ad Arezzo ho avuto modo di assistere ai massicci bombardamenti a tappeto sulla città, i nodi ferroviari, le fabbriche, fino al giorno in cui non ne ho potuto più di tutta quella violenza e sono scappato. Avevo appuntamento con altri due ragazzi che però non so perché non si sono presentati ma io ho detto no, qui non ci resto e sono scappato da solo. Solo col mio zaino, a piedi verso Firenze. Ho vagato per le campagne fino a che ho trovato rifugio presso una delle contadine del luogo, che mi ha nascosto e nutrito per alcuni giorni. Ma dopo una settimana giravano voci strane sulla mia presenza e ho deciso di scappare di nuovo.

Sempre a piedi, sono arrivato a Paullo del Frignano, vicino Monte Fiorino, continuavo a camminare all'avventura, senza una direzione precisa, evitando la strada per non incrociare i posti di blocco fino a che, in un



Certificato di detenzione

casolare, un giorno incontro un uomo in borghese che poi si è rivelato essere un partigiano. Ho deciso di andare con lui e aggregarmi ad un gruppo di partigiani della zona. In quel periodo ho assistito ai più feroci e violenti rastrellamenti operati su bestiame, persone e preti da parte di brigate e nazisti. Giassi descrive la vita dei partigiani come una vita dura. Si dormiva dove capitava, nelle stalle, sulla paglia ricoperti, quando andava bene, dalla stoffa dei paracaduti lanciati dagli alleati. Sorride Giassi, “sai , erano di seta”. Per mangiare eravamo aiutati dai contadini, senza l'aiuto dei contadini la resistenza non so dove poteva andare. Più di un contadino è stato ucciso per avere dato un contributo ai partigiani. Se pioveva rimanevi bagna-

to perché i panni erano sempre quelli. Ti lavavi in qualche modo. Se trovavi un paio di scarpe magari sul corpo del nemico morto potevi cambiarle se no ti arrangiavi. Tra noi partigiani l'umore era buono perché eravamo tutti volontari e sapevamo quello che facevamo , aveva-

mo un ideale. Alla sera ognuno raccontava le storie della propria famiglia. Nei momenti di pausa tra un'azione e l'altra davamo una mano ai contadini che ci facevano sentire un po' di famiglia, poi cantavamo sull'aia. Eravamo tutti giovani e non guardavamo il pericolo. Anche se una volta, durante un rastrellamento, mentre scappavo, le spine mi hanno fatto uscire molto sangue dalla gamba e mi sono spaventato e tutti gli altri mi prendevano in giro perché dicevano che ero un cittadino. D'altra parte io venivo dalla città e non ero abituato.

Dopo di che Giassi si unisce alla Brigata Cappettini 3^a Divisione Aliotta Distaccamento Arturo Albertazzi Brigata Garibaldi.

Con loro ho collaborato a diverse missioni, facendo saltare case e ponti. Fino a che il 18 settembre mi hanno ferito, nella presa di Varzi, durante un rastrellamento. Ne porta tuttora traccia nelle schegge che ha sotto pelle su mani e resto del corpo, me le fa toccare. Mi da una strana sensazione sentire quei bitorzoli duri arroccati lì sotto la sua pelle a testimonianza tangibile della battaglia. I dottori della Brigata che lo hanno curato non hanno potuto rimuovere tutte le parti di metallo conficcate nel suo corpo. Dopo un paio di giorni un altro rastrellamento a cura di un gruppo di Mongoli (mercenari russi a servizio dei nazifascisti) e della GNR (Grande Nazione Repubblicana) lo vede prigioniero: Giassi viene preso e portato prima a Voghera, poi a Pavia ed infine ancora una volta al carcere di San Vittore. Questa volta mi hanno messo nel reparto dei politici, che era peggio degli altri reparti, il trattamento era più severo, c'erano anche i cani, i miei genitori sapevano che ero a San Vittore ma non li lasciavano venire a trovarmi o a portarmi delle cose. Dopo un paio di mesi un giorno ci hanno caricato su un camion, me ed altri prigionieri e ci hanno portato nel campo di smistamento ad Innsbruck. Prima di partire, dalla finestra del carcere, ho visto un vecchio compagno di scuola e gli ho chiesto di avvertire i miei genitori che mi avrebbero portato via, così lui ha avvisato la mia famiglia che è venuta a salutarmi sulla strada mentre mi caricavano sul camion. Nel campo, in Austria, i prigionieri venivano condotti a fare lavori tipici da contadini (raccolta fieno, patate, ecc.) controllati a vista da 4, 5 soldati tedeschi. Noi tutti, dagli ebrei ai gay agli zingari ai testimoni di Geova ai comunisti vivevamo all'interno di baracche con tavole di legno come letto. Ogni mattina c'era la conta, nel cortile, con l'acqua con la neve o il fred-



Libretto di lavoro del campo di smistamento in Germania

do venivamo portati nel cortile per la conta e ognuno veniva assegnato ad un lavoro. Erano i contadini che ci davano da mangiare, qualcuno ci dava qualcosa di più e qualcuno meno. Spesso era solo una ciotola di minestra con bucce di patate. Alla fine del lavoro tornavamo nel campo e lì c'era la solita sbobba. Bisognava cercare di avere le forze per sopravvivere perché se ti ammalavi c'era la morte. Non si potevano nemmeno scrivere lettere quindi la mia famiglia non sapeva nulla di come stavo. Comunque quello era un campo di smistamento quindi era meno crudele dei definitivi.

In seguito Giassi riesce a scappare insieme ad un compagno di Sesto e due donne grazie all'aiuto di una di quelle guardie, arriva quindi a Verona nascosto dietro delle casse su un camion. A Verona ci siamo nascosti sotto un ponte per la notte ma non sapevamo che proprio sopra di noi era insediato il comando tedesco. Lo abbiamo visto solo al mattino con la luce.

Le due ragazze che erano scappate con noi si sono fermate a Verona perché avevano dei parenti e noi abbiamo proseguito per Milano.

Dopo una tappa a Brescia finalmente siamo arrivati a Milano, ma abbiamo dovuto restare nascosti per un bel po' fino al contatto della 117° Brigata per il Giorno della Liberazione.

Me lo ricordo ancora quel giorno, come fosse ieri, mi ricordo la grande festa e l'accoglienza che i milanesi fecero ai partigiani.

Da allora Giassi ha fatto parte della Guardia Partigiana di Via Benedetto Marcello, poi si è arruolato in Polizia, facendo servizio al Campo di Volo di Bresso.

Cacciato dalla Polizia perché comunista, Giassi ha fatto poi tutta una serie di lavori fino all'assunzione definitiva nel 1952 in Atm.

Mi ricordo che, subito dopo la fine della guerra, Milano era completamente distrutta per i bombardamenti; non dimenticherò mai nel '47 e '48 la ricostruzione, il voto, il passaggio da repubblica a monarchia e il voto dato alle donne.

Giassi pensa con malinconia a tutti gli amici, compagni di lotta persi dal 1945 ad oggi, mentre dice che partecipa a tutte le manifestazioni (da quella contro il terrorismo a quella per la strage di Bologna alla recente al Palasharp).

Giassi ha avuto un sacco di encomi dopo la guerra: lui ateo che crede però nel valore dell'umanità ed è quindi solidale e tollerante verso qualsiasi credo e religione e individuo umano che sia. Qui in Italia ce la facciamo a superare questo periodo, solo se restiamo tutti uniti, conclude poi.

6° human book: LA STORIA DELLE STORIE

Ed eccoci qui: l'ultima storia. Fin ad ora abbiamo raccolto le testimonianze di tre italiani e di due stranieri. Il sesto e l'ultimo dovrebbe essere uno straniero.

Ma ecco che la scelta si dimostra difficile. Chi tra i tanti? Quale delle loro storie è più particolare delle altre, quale rende meglio l'idea di chi sono i nostri nuovi vicini di casa, da dove vengono, perché, cosa lasciano, cosa cercano. Far parlare "l'ultimo" comporta far tacere tutti gli altri.

Giorni e giorni di confronto tra noi, operatori della Villa: "forse è meglio Hassan, no, meglio Saida, ma Fatima potrebbe dire di più..."

Ed ecco che alla fine decidiamo di raccontare la nostra storia. Di essere noi il libro vivente. Abitiamo e lavoriamo in quartiere, siamo italiani ma il meticcio ci ha pervaso. Le loro storie sono diventate le nostre. Il loro dispiacere, il nostro, le loro allegrie, le nostre, come in un'unica grande famiglia.

Negli anni abbiamo visto la zona cambiare a poco a poco. Ricordo che all'inizio dicevo "ma da dove escono tutti questi stranieri?".

Di giorno le vie erano popolate da italiani ma alla notte, col buio, si materializzavano gruppi sempre più numerosi di stranieri che con le luci dell'alba svanivano. E incutevano un po' di paura. Chi erano? Cosa facevano, dove abitavano?

In parte per esorcizzare la paura e capire cosa stesse accadendo, in parte per lanciare un ponte che ci aiutasse a capire chi fossero questi abitanti della notte, nasce la scuola gratuita di italiano per stranieri.

Oggi, quei fantasmi sono diventati persone, ragazzi, donne, uomini con un nome ed una storia, con sorrisi e tristezze, con un fare sempre molto garbato.

Ed ecco la difficoltà, di scegliere tra tutte le loro, una storia.

Avremmo potuto raccontarvi di Nuraia, donna somala di circa 45 anni,



*Un particolare che ritrae un momento di studio
alla nostra scuola di italiano per stranieri*

che ne dimostra 20 di più. Che quando le chiedi perché è venuta in Italia ti racconta sorridendo che in Somalia “8 bambini e un marito, poi una bomba, boom, 6 bambini e niente marito”. Nuraia che è ospite in una comunità che la accoglie per la notte ma il giorno no, che al mattino presto deve uscire e rientrare alla sera all’ora di cena. E cosa fai durante tutta la giornata? Soprattutto d’inverno? “Vado giro giro, sull’autobus” e ti elenca tutti gli autobus di Milano da cui sale e scende. “ma mi fa molto male la pansa”. Le chiedo il perché. Perché sull’autobus non c’è il bagno e non ho i soldi per andare nei bar. Che stupida, non ci avevo pensato! Lei ti bacia e ti abbraccia ogni volta che ti vede e, avvolta nel suo velo, sorride sempre e ti vuole bene come sa voler bene una mamma.

Oppure perché non chiedere ad Aziz, allievo di Luisa che, durante una festa, si alza mille volte per portarle da bere, da mangiare, preoccupato perché vuole che la sua maestra sia contenta e a suo agio. E tra un bicchiere d’acqua ed una fetta di torta le racconta che mesi prima si è buttato dal secondo piano del cantiere in cui lavorava. Lavorava lì da un anno, ma senza i documenti, e per questo non lo pagavano. Aveva chiesto più volte i suoi soldi, senza ottenere risposta. Poi, un giorno, esasperato e sfinito è salito al secondo piano del ponteggio e si è buttato di sotto. Racconta tutto questo col sorriso perché ora i soldi li ha ottenuti. E’ stato parecchio ingessato ma i suoi soldi li ha avuti. Anzi gliene hanno dati di più.

E allora mi viene in mente Hamed, un ragazzo bellissimo, 21 anni, con un sorriso che ti da fiducia nella vita e nel futuro, che dal ponteggio è caduto. Anche lui lavorava in nero, si è rotto tutte e due le braccia. Lo hanno portato lontano dal cantiere e lo hanno lasciato sulla strada. Ora



Esterno della Villa Pallavicini

Hamed ha il permesso di soggiorno, in questo momento è in Egitto per prendere moglie. Ma forse in questo momento in Egitto non sarà facile prendere moglie.

Hamed tornerà perché finalmente ha il permesso di soggiorno.

Vorremmo parlare di Mohamed, anche lui senza permesso; ha deciso, molti mesi fa, di collaborare con la giustizia italiana e denunciare un crimine. Ora non può lasciare l’Italia perché è un testimone,

ma non può lavorare perché l’iter del processo in cui è testimone è lungo, lunghissimo. Avrebbe diritto ad un permesso o di lavoro o di giustizia che non arriva. Mi chiede ogni giorno “quando arriverà?”. Gli

rispondo di avere fiducia, prima o poi arriverà. Ma se mi chiede “come faccio a lavorare, mangiare, pagare l’affitto senza i documenti?”, onestamente non so cosa rispondere. Ricaccio il pensiero di Mohamed in un angolo sperduto della mia mente e spero che nel frattempo non scelga strade sbagliate. Ha meditato a lungo sull’eventualità di collaborare con la giustizia italiana, ha prevalso il suo senso della giustizia e la sua dignità, hanno prevalso il suo entusiasmo e la sua energia giovanili, ma ora?

Invece Roman il permesso ce l’ha. E da moltissimi anni. Un giorno lo hanno chiamato in commissariato, gli hanno detto che era accusato di avere fatto, una decina di anni prima, delle rapine a mano armata, in una città in cui lui non era mai stato. Ha risposto che non era stato lui, che c’era un errore. Gli hanno risposto che “se non era stato lui, poteva stare tranquillo”. E lui è stato tranquillo. Lui e la moglie Marika, poco più che ventenne, avevano un bambino di due anni ed erano in attesa del secondo. Per questa ragione si sono spostati dal piccolissimo monolocale in cui vivevano ad un bilocale distante poche decine di metri. Perché Roman viveva a Crescenzano e lavorava a Crescenzano, da anni, regolarmente presso la stessa azienda. Passano i mesi, è estate e Roman e la sua famiglia decidono di tornare al paese, prima che nasca il secondo bimbo, per salutare i parenti e portare doni a tutti. Ci saranno anche due matrimoni e l’eccitamento è al massimo. Partono per il viaggio agognato e, ritornato in Italia dalla lunga vacanza, dopo pochi giorni, Roman viene convocato in Questura “per verificare i documenti”, gli dicono. Lui si presenta col furgone dell’azienda. Ammanettato e trasferito al carcere di san Vittore, solo il tempo di chiamare la moglie e il datore di lavoro per il furgone, scopre che sulla sua persona pende una condanna a quasi nove anni di reclusione. Sentenza definitiva, senza possibilità di appello.

Ci attiviamo subito per capire cosa è successo, per fare uscire subito Roman dalla prigione perché lui in quella cittadina italiana delle rapine non ci è mai andato. Ma scopriamo che non c’è più nulla da fare. Ogni termine è scaduto. Le udienze, le notifiche, inviate al vecchio indirizzo, tutti i vari iter burocratici sono stati corretti, il difensore d’ufficio c’era. Leggiamo con la moglie le migliaia di carte degli atti del processo, è una commedia che se non fosse tragica, sarebbe comica.

-Riconosciuto in volto il rapinatore che portava il passamontagna. -Riconosciuto da foto segnaletica, che ritrae solo il volto, per la sua statura ...e via dicendo. Sentiamo avvocati e avvocati ma non c’è più nulla da fare. Ci dicono che nessuno sarebbe stato condannato in quelle circostanze se avesse avuto un buon avvocato. Roman resterà in carcere per tutta la durata della condanna. Non vedrà nascere né crescere il secondo figlio, dovrà stare lontano dal primo. Mi dice la moglie, che è rimasta

in Italia per poter stare vicino al marito, che il signore ha sempre dei disegni per noi e dobbiamo accettarli. Tra molti anni Roman uscirà dal carcere e dovrà, per sentenza, tornare al suo paese, perché non gli sarà mai più concesso di soggiornare in Italia. Ed allora la sua famiglia lo seguirà. E forse ricominceranno da capo. Forse riusciranno prima o poi a dimenticare questo paese che per loro è stato una trappola mortale. Anche Nagla il permesso ce l'ha. E' partita anni fa dal suo paese, di notte, senza dire niente alle tre figlie, il marito era morto. E' partita per cercare un futuro. Che non trova, è troppo vecchia per trovare un lavoro, e ora anche troppo malata. Da mesi ha scoperto di essere malata, ha subito un intervento chirurgico all'addome e passa le sue giornate tra medici ed ospedali. Prima di ammalarsi aveva avviato le pratiche per il ricongiungimento familiare per la figlia più piccola. Lo ha ottenuto e Saida ora vive con lei. Due donne, una troppo vecchia ed una troppo giovane per cavarsela da sole in un paese straniero, ma decise a non tornare perché comunque al loro paese si sta peggio. Quando le prende lo sconforto, Nagla ci chiede tra le lacrime di giurarle che, se le succedesse qualcosa di brutto, sua figlia verrà a vivere con noi. E noi le rispondiamo di stare tranquilla che non morirà.

Invece è morta Samira, 30 anni. Una bella ragazza velata. Così dolce che i suoi amici dicono che Allah l'ha voluta con sè per la sua dolcezza. Samira era malata di cuore. Era stata operata da bimba al suo paese. Più volte si era recata al pronto soccorso per controlli ma, senza permesso, le analisi approfondite non gliele facevano. Avevano protestato, lei e le sue sorelle. Poi un giorno, un mese fa, proprio una delle sue sorelle se l'è vista spirare sotto gli occhi. In macchina, uscite da Burgy, Samira si è sentita male, la sorella è scesa dalla macchina per prendere dell'acqua, quando è tornata la sorella era morta. Il suo cuore ha ceduto. Quel giorno hanno pianto anche i soccorritori della croce rossa e i medici dell'ospedale perché per lei non c'era più nulla da fare. Alle sorelle è rimasto l'onere di raccogliere in tre giorni settemila euro per rimandare la salma alla madre.

Ma la vita dei nostri nuovi amici non è costellata solo di grandi tragedie,



Donne e mamme che frequentano la scuola

è fatta della fatica quotidiana di vivere in giovane età in paesi di cui non conosci le abitudini, la lingua. Di carichi di incertezze, dubbi da portare da soli. Come Ines che mi chiama dal pronto soccorso e mi dice “il mio corpo è tutto malato, ho paura, non capisco...” le chiedo se ha chiamato sua mamma al paese d’origine. Mi risponde che no, non l’ha chiamata e non la chiamerà perché non vuole preoccuparla. Per fortuna si trattava solo di una forte influenza. Ma Ines di forza ne ha da vendere. E’ la stessa Ines che mesi fa si è piazzata nell’ufficio di una “commercialista” italiana che le aveva proposto, in cambio di soldi, di trovarle un datore di lavoro per regolarizzare la sua posizione; i soldi Ines glieli aveva dati ma il datore di lavoro non è mai saltato fuori. Ines, con incredibile coraggio, si è impuntata nell’ufficio della “commercialista” minacciando di chiamare i carabinieri se non avesse avuto indietro i propri soldi. Ines sapeva bene che, se fossero arrivati i carabinieri, lei sarebbe stata espulsa dall’Italia o ancor peggio finita in prigione. E’ sempre Ines che mi racconta che ha da poco cambiato casa. Nella casa in cui abitava prima, sul suo piano viveva una signora anziana, la figlia non veniva mai a trovarla, allora lei ogni giorno le portava del cibo ed alla sera le faceva compagnia fino a che non dormiva. L’anziana ha pianto quando Ines se ne è andata. E’ sempre lei che mi chiede “Manu, ma perché gli italiani parlano male degli stranieri? Noi non facciamo niente.”

E potremmo continuare così per pagine e pagine. A raccontare frammenti della nostra storia che si incrocia con quella di questi nuovi residenti.

Ma diventerebbe noioso perché mancano i loro sorrisi, le loro lacrime, il loro entusiasmo, le loro delusioni, le loro fotografie, la loro lingua, i loro colori e i loro odori.

Il fatto è che dietro ad ognuna delle persone che incontriamo per strada, che abitano nel nostro condominio, che incrociamo nei supermercati ci sono storie come queste da scoprire, ascoltare, farsi raccontare. Libri viventi da aprire, da sfogliare. Dietro ad ognuno dei loro volti c’è una persona da amare e da cui essere amati.

NOTA: per sottolineare il legame fra la biblioteca e il territorio che la circonda, abbiamo costruito la bibliografia utilizzando esclusivamente testi presenti all'interno del Sistema Bibliotecario Urbano di Milano, cioè o nelle biblioteche rionali o nella biblioteca Sormani. Chi li vuole leggere, può quindi farne richiesta presso la sua biblioteca ed averli in prestito gratuitamente.

BIBLIOGRAFIA VASILE

- Biagini, A. (2004) Storia della Romania contemporanea. Milano, Bompiani
Butcovan, M. M. (2006) Allunaggio di un immigrato innamorato: romanzo, Nardò, Besa
Caritas italiana (2008) Romania: immigrazione e lavoro in Italia: statistiche, problemi e prospettive, Roma, Idos
Ghiringhelli, B. e S. Marelli (a cura di) (2009) Accogliere gli immigrati: testimonianze di inclusione socio-economica, Roma, Carocci
Lamberti-Bocconi, A. (2009) Rumeni: romanzo di storie, Viterbo, Stampa Alternativa
Mircea, R. (2010) Din Romania... a Roma: una nuova vita. Roma, Sinnos
Mocanasu, V. (2006) Il sapore della mia terra: in Italia con il cuore in Romania. Torino, Angolo Manzoni
Petruzzelli, P. (2008) Non chiamarmi zingaro, Milano, Chiarelettere

BIBLIOGRAFIA CARMEN

- Bachmann, D. (2003) Il lungo addio: una storia fotografica sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo la guerra, Zurigo, Limmat
Frigessi Castelnuovo, D. (1977) Elvezia, il tuo governo: operai italiani emigrati in Svizzera, Torino, Einaudi
Piquet, E. (2009) L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semi-aperta, Bellinzona, Casagrande
Ritorni: storie dell'immigrazione italiana in Svizzera; I deragliatori: i moti giovanili a Zurigo negli anni ottanta. [S.l. : s.n., 19..]
Stella, G. A. (2002) L'orda : quando gli albanesi eravamo noi, Milano, Rizzoli

BIBLIOGRAFIA ELVIRA

- Bombe sulla città: Milano in guerra 1942-1944 (2004) Milano, Skira
Bonacina, G. (2005) Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945 (Testimonianze fra cronaca e storia, Milano, Mursia
Cavaliere, P. (2006) Eravamo tutti balilla: dalle scuole del Duce al Lager, Milano, Mursia
Crippa, M. A. - Mericio, D. - Zanzottera, F. (2003) Milano 1940-1955: bombardata e ricostruita, Buccinasco, Staff
Emanuelli, M. (2002) Accadde a Milano: notizie, personaggi e sindaci dal dopoguerra ad oggi, 1945-2002, Milano, Greco & Greco
Galeotti, C. (a cura di) (2001) Saluto al Duce: i catechismi del balilla e della piccola italiana, Roma, Gremese
Mazzantini, C. (1995) I balilla andarono a Salò : l'armata degli adolescenti che pago il conto della storia, Venezia, Marsilio
Ober, C. (2009) Balilla e piccole italiane (la scuola, i sogni, la vita), Bassano, Attilio Fracaro Editore
Ogliari, F. (2005) Fiamme su Milano: I bombardamenti aerei, 1940-1945, Pavia, Selecta
Rastelli, A. (2000) Bombe sulla città : gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano, Milano, Mursia
20 ottobre 1944 : "...dicevano che la guerra era finita...": il bombardamento: Gorla ricorda e racconta (a cura di A. Rastelli) (2002) S.l., S.n.
Vitali, G. (1980) Una città nella bufera : Milano, 25 luglio 1943-25 aprile 1945, Milano, Mursia
Zucconi, G. (1987) La divisa da balilla, Torino, Edizioni Paoline

BIBLIOGRAFIA GIASSI

A. - Milano nel 1943

- Capogreco, C. S. (2004) I campi del duce : l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943, Torino, Einaudi
- De Martino, G. (1955) Dal carcere di San Vittore ai "lager" tedeschi: sotto la sferza nazifascista, Milano, La prora
- Ferrò, G. (1985) Milano capitale dell'antifascismo, Milano, Mursia
- Milano, S. (1986) Fischia il vento : contributo alla storia della Resistenza operaia e partigiana in zona 13, Milano 1943-1945, Milano, ANPI, sezione O. Brioschi
- Pugni, G. (1999) Settembre per sempre : Milano, 25 luglio 1943 : voci, testimonianze, scoperte e riscoperte di una stagione infinita, S. L., Unione sindacale italiana, comparto sanità
- Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale (1989) Atti del Convegno tenuto a Torino nel 1987, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, F. Angeli

B. - I partigiani

- Balzarro, A. (2007) Io ero il daziere e lui un mediatore: partigiani e fascisti nei paesi dell'Oltrepo pavese, Milano, F. Angeli
- Bernini, F. (2009) Il guerrigliero: Franco Anselmi, il partigiano Marco, Milano 1915-Casteggio 1945, Stradella, Libri nel tempo
- Bianco, D. (1973) Guerra partigiana, Torino, Einaudi
- Bocca, G. (2004) Partigiani della montagna : vita delle divisioni Giustizia e liberta del Cu-neese, Milano, Feltrinelli
- Fenoglio, B. (1994) Il partigiano Johnny, Torino, Einaudi
- Ferri, E. (2005) L'alba che aspettavamo : vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto 23-30 aprile 1945, Milano, A. Mondadori

BIBLIOGRAFIA SIDY

- Barison, C. (2009) Lettere dal Senegal, Padova, Altromondo, 2009
- Barlassina, F.M. (2000) Parentela e trasmissione ereditaria in Senegal. Fra Tradizione e modernità, Torino, L'Harmattan Italia
- Benenati, E. e altri (2002) Lavoro, genere e sviluppo locale in Mali e in Senegal , Torino, L'Harmattan Italia
- Khouma, P. (1990) Io, venditore di elefanti : una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano, Milano, Garzanti
- Khouma, P. (2005) Nonno Dio e gli spiriti danzanti, Milano, Baldini Castoldi Dalai
- Khouma, P. (2010) Noi italiani neri: storie di ordinario razzismo, Milano, Baldini Castoldi Dalai
- Ndiaye, E. H. A. (2000) La cultura dell'amico che viene da lontano. Saggio sull'immigrazione senegalese in Italia, L'Harmattan Italia, Torino
- Nato in Senegal, immigrato in Italia: parlano i senegalesi che vivono nel nostro paese (1994) Milano, Ambiente; Roma, Arcisolidarietà
- Oreggia, V. M. (2005) Bach tra gli elefanti: storie e ritratti senegalesi, Bologna, Ed. Dell'Arco
- Riss, M. D. (1995) Donne senegalesi e realtà rurale : la regione del Sine Saloum, Torino, L'Harmattan Italia
- Lettere dal Sahara, Film (2004) (Vittorio De Seta)